

Signor Sindaco, Signora Prefetto, Signor Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Autorità Religiose, Civili e Militari, Associazioni d'Arma, Signori Consiglieri Comunali, cari concittadini,

quando Giancarla Pessina, Presidente onoraria dell'ANPI, con i suoi compagni ed amici, mi hanno rivolto l'invito a rappresentare le loro voci, i loro ricordi, i sentimenti e le speranze nell'odierna celebrazione del 25 Aprile, non posso negare di aver provato un attimo di sgomento, insieme all'allegrezza di tornare, dopo tanti anni, nel Municipio della mia amata città, per riconfermare il suo grande amore per la libertà, che viene da lontano, e che ha caratterizzato molti avvenimenti della sua lunga storia.

Il momento così difficile e complesso del nostro Paese, che non ci consente di stare sereni, e sul quale gravano, accanto alle molte e felici riforme sulle libertà personali e collettive nell'ambito sociale, le evidenti difficoltà economiche, la disoccupazione giovanile, la povertà dei ceti più deboli, una corruzione che attraversa realtà pubbliche e private, la presenza sotterranea, ma ugualmente ben percepita della criminalità organizzata, gli intollerabili e crescenti femminicidi, mi ha evidenziato la necessità di far comprendere che i principi che hanno caratterizzato, nell'unità dei diversi orientamenti politici, le grandi scelte della Costituzione Repubblicana, approvata settant'anni fa e che il popolo ha riconfermato integralmente con il suo voto nel recente referendum, sono stati generati dal doloroso e valoroso grembo della Resistenza, da quella vittoriosa battaglia.

Perché, va detto senza infingimenti, che la scelta dell'ANPI è stata sempre chiara, oggi come ieri. A ben leggere, la nostra Costituzione è un inno alle autonomie, non soltanto delle istituzioni, come i Comuni e le Regioni, ma anche di quelle dell'ordinamento scolastico, della cultura, della libertà religiosa, del libero e autonomo dispiegarsi delle volontà delle forze sociali, imprenditoriali e sindacali, di una Repubblica che si è voluta fondata sul diritto al lavoro.

I costituenti temevano che, di fatto, potesse verificarsi, come poi è avvenuta, una ripresa di quel centralismo statale e burocratico che aveva caratterizzato, non solamente il ventennio fascista, ma anche il precedente periodo, nel corso del quale si erano confrontati il popolarismo sturziano, il socialismo di Filippo Turati, Antonio Gramsci e lo statalismo giolittiano. Luigi Einaudi, in tempi non sospetti, nel 1923, aveva scritto a tale riguardo, un articolo famoso, e non appena eletto primo Presidente della Repubblica, lo replicò, inviando al Parlamento e al Governo le sue considerazioni, con la prima di quelle che poi ebbe a definire le sue "lettere inutili". Fu un'occasione perduta, ma le sue proposte autonomistiche potrebbero e forse dovrebbero essere riprese.

Ma ora è necessario, nel giorno in cui commemoriamo la riconquistata libertà, ricordare i nomi e i momenti che caratterizzarono, a Lecco, il duro contrasto con la Repubblica di Salò: antifascisti come Gaetano Invernizzi e Vera Ciceri, che avevano subito la condanna al Carcere dal Tribunale Speciale fascista; alpini reduci dalla campagna di Russia, nel corso della quale avevano subito, pur combattendo coraggiosamente, la superbia e il disprezzo degli alleati tedeschi durante la tragica ritirata; giovani che avevano sperimentato le angustie della propaganda mussoliniana nelle scuole e nelle università, dove coraggiosi professori avevano loro aperti gli occhi sulla iniqua dittatura; operai che per aver scioperato avevano visto molti dei loro compagni caricati a forza sui vagoni ferroviari piombati e avviati ai lager d'oltralpe; uomini liberi, impegnati in attività imprenditoriali, tra i quali, non da solo, si distinse Ulisse Guzzi, il comandante "Odo", che diede forza, coraggio e denaro a quanti lo assecondarono. Al suo fianco la moglie Angela Locatelli, così apparentemente fragile, dolce ed amica, pronta a commuoversi, ma sicura per le sue scelte di vita, e che forse fu, tra i due, la più forte, ci dice chiaramente quale fu il ruolo delle donne di Lecco in quegli anni così duri e pericolosi. Come non ricordare la già citata Vera Ciceri, alla quale ho avuto l'onore di appuntare sul petto, in un lontano ormai 25 Aprile, la medaglia d'oro di cittadina benemerita; le quattro sorelle Villa: Rina, Angela, Carlotta ed Erminia, che nella paterna casa del Garabuso accolsero, aiutarono, tennero nascosti ebrei, perseguitati di ogni nazione, soldati inglesi e americani che erano riusciti a fuggire dai campi di prigionia, per passare il confine verso la Svizzera. Arrestate per una delazione, Angela, crocerossina volontaria all'ospedale militare di Lecco, venne trasferita al carcere milanese di San Vittore. Le sorelle Carlotta, Rina ed Emilia, furono invece fatte salire su un treno a Lecco che avrebbe dovuto portarle a Fossoli, campo di smistamento dei deportati destinati ai lager in Germania. Con grande coraggio, Rina riuscì a scappare nei pressi di Verona, Erminia alla stazione di Dolo. Carlotta fu deportata nel campo di Ravensbruck. Ebbero accanto uomini come Lino Ciceri, Antonio Colombo, Luigi Frigerio e Franco Minonzio che, arrestati, furono fucilati "Caduti Lecchesi a Fossoli", per rappresaglia, insieme con molti altri resistenti e numerosi ebrei; Tarcisio Olivelli e Giancarlo Puecher, che prima di essere catturati percorsero in pericolose azioni la nostra Brianza "ribelli per amore"; e poi Don Giovanni Ticozzi e l'umile don Martino. Divennero consiglieri comunali i comunisti Pietro Losi e Sergio Friso, il socialista Spartaco Mauri ed Emilio Pessina. Tanti volti si affollano nella memoria, impossibile nominarli tutti. Per la prima volta oggi non è più tra noi Pino Galbani, ma tantissimi vanno accomunati in questo giorno perché, per ciascuno di loro, il valore più alto fu quello di una libertà che significasse pace e giustizia, speranza in un mondo migliore. Noi, oggi, che crediamo in quei valori, che vogliamo conservare quei principi e quegli obiettivi, dobbiamo saper progettare e proporre azioni volte alla crescita civile e sociale, con grande attenzione per i meritevoli, e anche per i deboli, ai quali deve essere data la possibilità di vivere da uomini liberi, di crescere e di scegliere la propria vita, di non essere strumento di potere nelle mani di nessuno, perché non c'è libertà se c'è subordinazione, dovunque essa si celi. Questo è il messaggio alto che la Resistenza ci ha lasciato.

E' questa la ragione, e non sembri un riferimento fuori luogo, ma un esempio, che vorrei ricordare un avvenimento che ancora una volta evidenzia la forza e il coraggio delle donne lecchesi: lo sciopero vittorioso nel 1872 delle filandiere, al cui proposito il dottor Bonomi, membro del Consiglio Superiore di Sanità scrive al Prefetto di Como : "...non solo le ore sono tante, ma le condizioni di lavoro sono durissime ...". All'alba del 3 Giugno le campane delle filande suonarono inutilmente. Ben più di cento setaiole non entrarono nelle fabbriche. Fu una lotta dura e lo sciopero cessò solamente quando, con la mediazione dell'allora Sindaco di Lecco, la vertenza fu composta, con buona soddisfazione delle lavoratrici. Firmarono l'accordo Maddalena Caroni, Ermelinda Polvara, Maria Erba, Ermelinda Sacchi, Angela Benaglio, Angela Gilardi. Cognomi di donne che hanno ancora eredi tra di noi.

Per concludere vorrei ricordare che il 25 Aprile 1945 io ero solamente un ragazzo, che aveva vissuto familiarmente l'accoglimento nella casa di montagna di renitenti alla leva della Repubblica di Salò. Vicino a noi c'erano Riccardo Cassin e molti altri partigiani che scesero a Lecco a combattere nei giorni della liberazione. Ricordo con vivezza i contrasti, gli scontri lungo le strade, in una delle quali, il Corso, a Pescarenico, morì Alberto Picco, fratello di una nostra compagna di studi. Ne fummo tutti sconvolti. La mia generazione si affacciava allora al mondo dei "più grandi", ed era naturale l'amore per la libertà, contro gli egoismi di parte, in anni così duri che bastano pochi versi di una poetessa, Elena Bono, scritti allora, per ricordarci: " Ci sono dieci morti sulla strada, il prete non li può benedire, le loro mamme non li possono lavare. Stasera in ogni casa li si prega come figli.... Piccola Italia, non avrai corone turrette, né matronali gramaglie. Eri una ragazza scalza, coi capelli sul viso, e piangevi, e sparavi..."

Sono uno dei suoi tanti figli di allora, che oggi sono consapevoli che nel mondo le cose non vanno così bene come i combattenti per la libertà avrebbero desiderato.

La celebrazione del 25 Aprile non può cancellare la crisi economica, la disoccupazione dei giovani, il terrorismo internazionale, ma i valori della Resistenza, diffusi in Italia e in Europa, culla delle libertà nate nella Grecia di Pericle, che la civitas romana ha trasmesso ai liberi comuni, che la nostra storia, la nostra arte, la nostra religione hanno diffuso nel mondo, nel libero dispiegarsi dei diritti e dei doveri di ogni popolo, sono la sicura speranza, come ci ha ricordato un amico di molti di noi, Padre Turollo: "la notte è lunga ma eterna non è".

Viva il 25 Aprile, un giorno che ha un posto sicuro nei nostri cuori.

Lecco, 25 aprile 2017

Giuseppe Resinelli